

## Libero per liberare il perdono

Deserto, silenzio, prigionia, fratellanza... Intervista a padre Gigi Maccalli, missionario della Società Missioni Africane per oltre due anni nelle mani di un gruppo di jihadisti nel deserto del Sahara.

«**P**adre Gigi è libero e sta bene». La notizia attesa per oltre due anni si è diffusa in un baleno l'8 ottobre 2020, destando grande commozione. Il padre missionario della provincia di Crema, classe 1961, della Società Missioni Africane, Pierluigi Maccalli, era stato rapito in Niger al confine col Burkina Faso,

nella notte tra il 17 e il 18 settembre del 2018, da miliziani jihadisti. Prestava la sua opera nella parrocchia di Bomoanga, nella diocesi di Niamey. Il sequestro era avvenuto a una settimana di distanza dal ritorno di padre Gigi in Africa, dopo un periodo di vacanza in Italia. Il suo istituto missionario, la sua diocesi di origine e

tante persone di fede, senza perdere la speranza di riabbracciarlo, hanno continuato a pregare e tenere desta l'attenzione sul suo caso, fino al felice epilogo.

Nelle settimane scorse abbiamo avuto l'opportunità di incontrare padre Gigi di persona e di rivolgergli alcune domande, anche a partire dal libro *Catene di libertà. Per due anni rapito nel Sahel* (Emi, 2021) che, dopo essersi ripreso, è stato utile al missionario lombardo per riappropriarsi della sua storia, ridonandola.

Non a caso vi proponiamo la sua testimonianza nel numero di marzo della rivista. Il 24 del mese, infatti, si celebra la giornata dei missionari martiri, la trentesima. Il tema è «Voce del Verbo». «La voce dei martiri, che è Voce del Verbo, del Dio fattosi uomo per manifestare la sua vicinanza alla fragilità della vita, diventa da sempre seme, germoglio per le comunità cristiane» ha argomentato Giovanni Rocca, segretario nazionale di «Missio Giovani», presentando l'iniziativa.

Per grazia di Dio, padre Gigi non è un missionario martire, nel senso che è stato rapito e segregato ma non ucciso, né ucciso a motivo della fede. Ma è corretto anche dire che, per grazia di Dio, padre Gigi è martire nel senso dell'etimologia del termine: è «testimone», voce disarmata che proclama il vangelo, seme per la comunità che è la Chiesa. Ve ne renderete conto voi stessi, leggendo le sue risposte.

**MdC.** Padre Gigi, vuoi cominciare col presentarti?

**p. Maccalli.** Il mio nome in prima persona plurale è *Untani*, che nella lingua dei gurmanché (la popolazione del Niger dove padre Gigi ha operato, ndr) significa «Dio riunisce». È il nome che

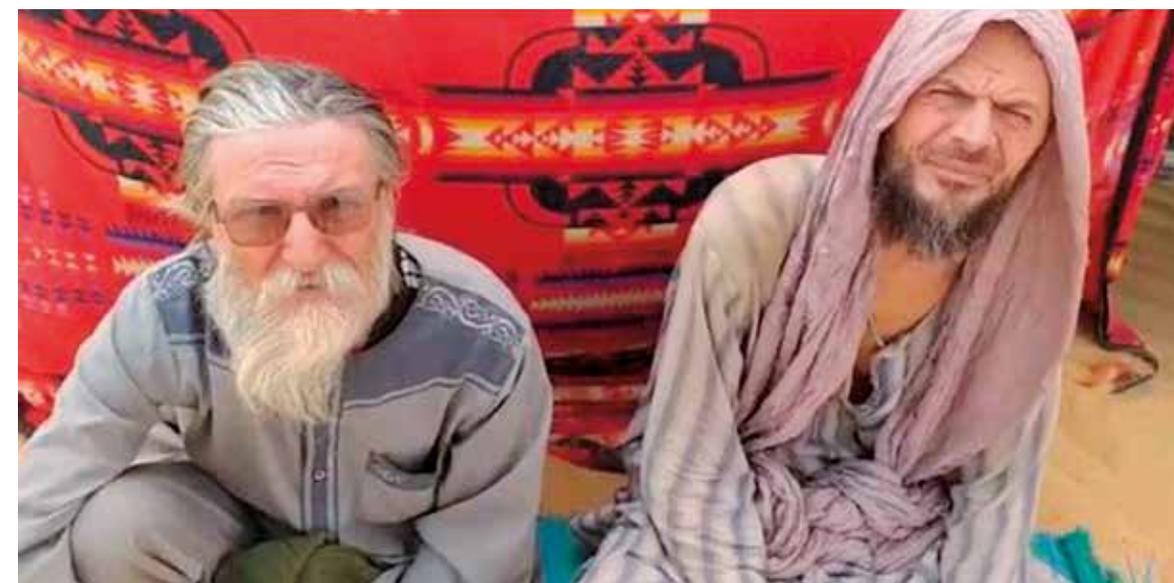
mi hanno dato nel 2007 quando sono arrivato a Bomoanga, in Niger. Dice la bellezza dell'essere insieme e del fare famiglia, fare Chiesa. In questa realtà rurale ho sempre coniugato nella mia vita di missionario vangelo e promozione umana. Ho cercato di vivere la prossimità che Gesù insegna nella parabola del Samaritano, stando con la gente, dialogando nel quotidiano, prestando attenzione ai bambini, molti dei quali malnutriti. Negli anni abbiamo creato un centro nutrizionale per gli orfani, una scuola, un dispensario, pozzi per l'acqua potabile, abbiamo promosso la dignità della donna. Per riassumere, la pastorale si è fondata su «tre esse»: sociale, scuola e salute. È vangelo in azione.

**MdC.** Che cosa è successo il 17 settembre 2018?

**p. Maccalli.** Era sera, tant'è che mi trovavo già in pigiama, in casa, quando ho sentito dei rumori all'esterno. Pensando fosse qualcuno che avesse bisogno di un medicinale, dal momento che di notte assicuriamo il servizio di deposito-farmacia, ho aperto la porta e mi sono trovato tre fucili puntati contro. Sono subito stato accerchiato, mi hanno legato le mani dietro la schiena, bendato e caricato su una moto. Così è cominciato il viaggio che mi ha portato attraverso il Burkina Faso, il Mali e quindi nel deserto del Sahara. Due anni e tre settimane di sequestro.

**MdC.** Chi erano queste persone, che noi chiameremmo «terroristi»?

**p. Maccalli.** È la prima domanda che ho fatto loro: «Chi siete?». «Chiamaci terroristi, jihadisti, va bene tutto» mi hanno detto. Poi da uno dei capi sono venuto a sapere che si riconoscevano nella sigla Gsim, Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani, fuoriuscito da al-Qaeda di cui condivide l'ideologia. Si illudono di combatte-



re la guerra santa contro l'Occidente, ma è una storia ferita che sarebbe lunga da analizzare. Con loro non ho mai parlato dei principi, ma ho cercato un dialogo terra terra. Guardando negli occhi questi ragazzi, quando ho potuto ho detto loro che avrebbero potuto essere buoni musulmani vivendo i cinque pilastri dell'islam, tra i quali la *jihad* non c'è...

**MdC.** Hai ottenuto qualche effetto?

**p. Maccalli.** Io credo nel dialogo tra persone a partire dai bisogni, a partire dalla nostra comune dimensione di uomini. Dire «di fratelli» è forse troppo cristiano, ma «di uomini» sì, su questo piano ci si può riconoscere l'un l'altro, è una base comune. Fratelli in umanità.

**MdC.** Puoi farci un esempio?

**p. Maccalli.** Posso raccontare quanto successo mi a poche settimane dalla liberazione. Venne da me uno dei capi del gruppo che mi disse: «*Shibani* - che vuol dire "vecchio", è così che mi chiamavano -, quando tornerai in Italia studia il Corano, vedrai che c'è la salvezza dentro. Ma prima voglio dirti una parola. *Pardon*, perdono. Se qualcosa di me ti ha ferito, ti ha insultato, ti chiedo *pardon*». Gli ho dato i datteri che avevo, gli ho stretto la mano che lui mi rifiutava... Ho visto lì l'umanità che rimproveravo loro di non avere. Sono stato tanti anni in Africa e non ho mai visto un giovane parlare male a un vecchio, trattarlo male. Quella piccola parola, *pardon*, mi ha confermato che sempre si semina, con larghezza, e poi anche in questi cuori forse feriti qualcosa può germinare. Dall'umanità nasce la fraternità.

**MdC.** Dopo quanto ti è successo, credi ancora nella fraternità?

**p. Maccalli.** Ci credo più di prima. Vi racconto questo. L'8 ottobre, giorno della mia liberazione, venni trasferito in fuoristrada al posto stabilito per il rilascio da Abu Naser, il capo del gruppo che mi aveva rapito e segregato. Trovai il modo di dirgli: «Ho un ultimo messaggio per te». Stupito, mi chiese di proseguire. «Che Dio ci dia di comprendere un giorno che siamo tutti fratelli». Ebbe come un sussulto e alzò le mani dal volante: «No, no! Fratello per me è solo chi è musulmano!». Furono le ultime parole che gli dissi, dopo oltre due anni di prigionia, di silenzi e di sofferenza. Davvero penso che non esista altra strada. Ho visto questi ragazzi che mi teneva-



10 ottobre 2020. Padre Gigi portato per le strade di Madignano (CR), suo paese natale, dopo la liberazione.

A pagina 13, con il compagno di prigionia Nicola Chiacchio in un video girato dai sequestratori.

A pagina 12, nella missione di Bomoanga (Niger)

no in catene, col kalashnikov in mano. Per loro non provo né rancore né odio, ma solo tanta tristezza. L'Africa non si salva con le armi e con le guerre. L'unica strada che ho trovato, anche nella solitudine del deserto, è la strada del perdono. Ho subito violenza, sono stato incatenato come un cane, mi hanno insultato, ma mi sono detto: non voglio che questo odio mi attraversi e possa colpire altri con una reazione uguale e contraria. La violenza deve finire, deve essere stoppata, e questo stop io lo vedo sulla croce, quando Gesù dice: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,33). L'unica strada che può bloccare ogni pugno e ogni proiettile è la strada del perdono, che apre alla fraternità. Siamo tutti fratelli.

**MdC.** Più di una volta nel libro ti domandi: ma che senso ha? A distanza di poco più di un anno dalla liberazione, che risposta ti sei dato? C'è una risposta?

**p. Maccalli.** Le tante domande con cui sono tor-

nato e con le quali ho continuato a camminare giravano tutte intorno alla ricerca di senso. Col passare dei mesi, posso dire che sono andato sempre più convincendomi che il male fa parte della nostra realtà, esiste. Il dolore, innocente o procurato, è una dimensione della nostra vita. Non bisogna scomodare Dio dando colpe a destra e a sinistra, o pensare che Dio abbia voluto o abbia solo anche permesso tutto ciò. Queste risposte non mi convincono, non mi hanno mai convinto. Sono invece del parere che anche in situazioni di dolore Dio è presente, Dio accompagna, e mi ha accompagnato, trasformando queste esperienze di sofferenza in motivo di vita. Io sono tornato motivato, rinforzato nella fede. E non solo per me. Al mio ritorno ho vi-

sto che molte persone che mi avevano accompagnato con la preghiera erano state invitate a scavare dentro... Dio trasforma tante situazioni dolorose in opportunità di vita.

**MdC.** Alcune tue pagine dedicate al deserto, alla contemplazione, alla fratellanza universale ricordano il pensiero e gli scritti del beato Charles de Foucauld... È voluto?

**p. Maccalli.** Fin da giovane ho avuto la possibilità di conoscere la testimonianza di Charles de Foucauld, lasciandomi affascinare dalla sua spiritualità. Mentre ero nel deserto ci ho pensato. Mi dicevo: Tamanrasset (l'eremo nel sud dell'Algeria dove il beato Charles visse, ndr) non è poi così lontano da dove mi trovo... Ho tratto forza dalla sua esperienza nel deserto e tra i tuareg. Penso ci siano delle comunanze con quanto ho vissuto. Tra i doni che il deserto mi ha fatto c'è proprio il grande silenzio. Un silenzio che è stato assordante, faticoso, ma alla fine forse il regalo più grande che custodisco, perché mi ha dato una dimensione nuova di Dio, della preghiera, della missione... È un grande dono che cerco ancora di vivere come un'opportunità per sentirmi in comunione con Dio, con la missione e con ogni fratello.

**MdC.** Nell'epilogo del libro auspichi che con la liberazione si apra «una nuova vocazione: liberato per liberare e proporre a tutti una Parola che libera e fa bella la vita». «Liberato per liberare il perdono». Come vivi questa nuova vocazione?

**p. Maccalli.** Anche questo l'ho intuito all'inizio e lo sto continuando a elaborare. Mi pare di poter dire che tutta l'esperienza di Gesù si possa incanalare tra queste due sponde: la sponda del dono - l'offerta della sua vita che è sempre stata dono per tutti, per le periferie, per i più poveri - e il perdono. Io credo che tutta la nostra vita cristiana sia un vivere le due grandi dimensioni del dono di sé e del perdono. Personalmente, ho ricevuto la liberazione come un dono, e ho ora un debito di riconoscenza verso Dio e verso i fratelli, da condividere. Liberato per liberare il perdono, per liberare la speranza, per invitare tutti a disarmare la parola e a costruire pace. Questa è la vocazione che intravedo, anche se i contorni ben precisi verranno camminando. Sono sempre in cammino, non è che abbia una dimensione ben dettagliata del mio andare. Ma vedo la direzione, il senso.

**MdC**